

Giulia Cordella
Dottore in sociologia

Il dilemma della rappresentanza nei conflitti locali

Tommaso Vitale (ed.)

In nome di chi?

Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali

FrancoAngeli, Milano 2007, 320 pp., € 22

Il tema della partecipazione locale e del coinvolgimento dei cittadini nella vita pubblica ha assunto grande rilevanza nella letteratura delle scienze sociali così come nel dibattito pubblico degli ultimi anni. In particolare questa attenzione segue la presa di coscienza di una progressiva crisi dei partiti politici quali agenzie capaci di mediare tra società civile e istituzioni.

Il silenzio lasciato da questi soggetti lascia il campo alla voce di altri attori, che, con strumenti e strategie diverse, si assumono il compito di rappresentare gli interessi della collettività. Movimenti, comitati e organizzazioni sociali si attivano all'interno di un territorio attorno a una problematica locale contestando le scelte di enti pubblici o privati, rivendicando diritti o proponendo progetti. Nelle loro mobilitazioni si rivelano capaci sia di relazionarsi in maniera diretta e competente con le amministrazioni pubbliche, sia di creare identità forti attorno a istanze di interesse collettivo.

Nel momento in cui questi soggetti non parlano soltanto a nome proprio, ma si pon-

gono l'obiettivo di rappresentare gli interessi di una collettività considerata «senza voce», emerge però il problema della rappresentanza. Si pensi agli abitanti dei quartieri poveri di edilizia popolare o agli individui che contestano i sistemi di ingiustizie derivanti dall'adesione al modello neoliberista: chi parla «in nome di chi»?

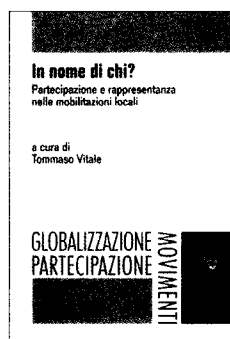
Il volume curato da Tommaso Vitale, professore di sociologia nell'Università di Milano-Bicocca, parte dalla constatazione che il riconoscimento e la legittimità di tali organizzazioni e reti di organizzazioni come portavoce sono tutt'altro che scontati. Gli abitanti di un quartiere si sentono adeguatamente rappresentati dal comitato di quel territorio? I Forum sociali possono davvero essere cassa di risonanza di un movimento complesso ed eterogeneo come quello antiliberista?

Chiedersi «in nome di chi» parlano questi soggetti vuol dire quindi analizzare il nesso tra partecipazione e rappresentanza da un punto di vista ancora scarsamente indagato: quello interno alle mobilitazioni locali. Nella letteratura sociologica, infatti, lo studio di questo binomio ha prevalentemente riguardato la relazione tra partiti e sindacati e le loro basi. Osservare come «la partecipazione viene messa alla prova dalla rappresentanza» (p. 27), invece, non

vuol dire soltanto indagare il modo in cui i rappresentanti politici regolarmente eletti sono in grado di convogliare le istanze della cittadinanza; ogni meccanismo politico di delega del potere pone — o dovrebbe porre — un problema di legittimità.

Il volume ci presenta un insieme di «studi di caso» (*case studies*) molto eterogenei tra loro, ma che permettono di affrontare in maniera decisamente pertinente questi interrogativi. Una decina di sociologi internazionali (tra cui Massimiliano Andretta, Daniel Cefar, Nina Eliasoph, Gabriel Nardacchione) analizzano mobilitazioni locali, conflitti urbani, processi partecipativi tanto in Italia (Firenze, Milano, Palermo, Venezia) quanto all'estero (Buenos Aires, Grenoble, Los Angeles, New York, Parigi). Le esperienze selezionate mostrano come comitati, centri sociali, reti di associazioni e collettivi territoriali affrontano concretamente la tensione tra partecipazione e rappresentanza con l'obiettivo finale di sollevare alcuni quesiti di fondo e di far emergere nodi cruciali, mettendosi all'ascolto tanto del punto di vista dei «rappresentanti» quanto di quello dei «rappresentati».

Una seria difficoltà relativa alla rappresentanza nelle mobilitazioni locali è legata al fatto che in questi contesti difficilmente i meccanismi di delega del potere sono formalizzati. I movimenti sociali stessi, normalmente definiti da un certo grado di spontaneità, si sono posti con forza negli ultimi anni il problema di organizzarsi facendo ricorso a tecniche per ampliare l'inclusività — e quindi la legittimità — della loro azione. Lungi dal farsi catturare da qualche tipo di «fascino preconcepito dell'azione collettiva» (p. 15), o dal farsi influenzare



da ragioni politiche o morali di militanza, i vari saggi che compongono il volume li osservano invece «dall'interno». Se ne traggono spunti di riflessione su come, in generale, la scelta dei dispositivi di azione e decisione interagiscono con l'organizzazione collettiva degli individui. I movimenti sociali, insieme a collettivi e altre organizzazioni, fanno

ricorso sempre più di frequente a strumenti decisionali deliberativi orientati al raggiungimento di un ampio consenso tra i partecipanti e al superamento delle forme politiche tipiche della democrazia rappresentativa (fondate sulla figura di un *leader*, sulla dialettica maggioranza-minoranza e sull'assemblearismo).

Anche quando si cerca concretamente di favorire una partecipazione estesa, la tensione tra rappresentanti e rappresentati rimane un nodo cruciale. Un esempio illuminante in tal senso ci viene dal saggio di Lorenzo Mosca, che esamina il legame tra *leadership* e modelli decisionali all'interno del Genova Social Forum, l'aggregazione di movimenti, partiti e società civile nata nel 2000 in previsione dell'incontro del G8 nel capoluogo ligure. Le sue strutture di coordinamento fanno un serio tentativo di sintetizzare le posizioni espresse dall'articolata compagine di organizzazioni che ne fanno parte. Tuttavia, il Forum sembra ritrovarsi in un'*impasse* derivante proprio dalla tensione tra gli attivisti di base e i portavoce designati nel gestire le disparità di potere — e quindi di espressione — tra realtà più o meno strutturate del movimento. Come si legge in una delle interviste a un attivista milanese: «i non organizzati non trovano spazio là dentro, per cui qui a Milano è finito prestissimo il Social Forum»

(p. 197). Nonostante il ricorso a strumenti di tipo deliberativo volti al raggiungimento del massimo consenso delle parti in gioco, il movimento antiliberista non è riuscito a farsi portavoce delle istanze di tutti.

La questione della rappresentanza si mostra quindi strettamente connessa a uno degli interrogativi più importanti del dibattito sulla partecipazione locale, e cioè: chi sono gli inclusi e gli esclusi dai meccanismi partecipativi? I saggi contenuti nel volume curato da T. Vitale cercano così di fornire importanti spunti di riflessione sui limiti e le potenzialità dei processi decisionali partecipativi. Quando sapientemente utilizzati, essi possono diventare efficaci canali rappresentativi attraverso cui costruire beni pubblici di qualità. Tuttavia non sono sempre positivi ed emancipatori. Anche quando il confronto riesce a trovare spazio in apposite arene deliberative, caratterizzate da regole che facilitano il coinvolgimento degli attori e il dialogo tra le parti, l'obiettivo di una decisione partecipata è spesso disatteso. Il problema si pone sia nel caso dei movimenti cosiddetti «dal basso» sia nei meccanismi partecipativi promossi dalle istituzioni con l'ausilio di «esperti della partecipazione» quali operatori sociali, tecnici o facilitatori.

Un canale di osservazione privilegiato in tal senso è costituito dai progetti che si sviluppano all'interno dei quartieri di edilizia popolare, come messo in luce dal contributo di Marion Carrel. Per quanto la professionalità dei tecnici sia orientata a restituire voce agli esclusi dalla scena pubblica e non a sostituirsi a essi, ogni strumento di partecipazione opera necessariamente un processo esclusivo. Ciò è evidente nelle tecniche di selezione dei cittadini, nella

scelta delle questioni aperte alla deliberazione, nel ruolo consultivo piuttosto che decisionale che viene dato al gruppo.

Questo e altri «casi studio» presentati nel volume sottolineano inoltre come la «struttura delle opportunità politiche», ovvero il grado di apertura delle istituzioni, sia di grande rilevanza nel rapporto tra mobilitazioni urbane e azione pubblica. Ciò non soltanto perché determina il livello di conflittualità dell'interazione, ma anche perché permette un coinvolgimento più o meno attivo dei cittadini nei processi decisionali.

In alcuni casi, la mancata implicazione dei cittadini nella gestione dei beni pubblici porta a sviluppare forti conflitti con le istituzioni (o tra le istituzioni stesse, come nel caso dell'ampliamento dell'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi, studiato da Charlotte Halpern). In altri, invece, il riconoscimento istituzionale delle capacità degli attori locali facilita lo sviluppo e la formalizzazione di servizi di «*welfare* dal basso», come succede per gli sportelli informativi e l'agenzia sociale della casa dal Centro sociale autogestito Rivolta di Mestre studiato da Nicola Montagna o per la scuola popolare statunitense osservata da Nina Eliasoph.

Con questi esempi non si vuole affermare che il ruolo delle istituzioni può sciogliere interamente la tensione tra partecipazione e rappresentanza. Anche su questo punto gli studiosi che hanno contribuito al volume si tengono lontani dall'individuazione di un unico nesso causale, preferendo mostrare come ogni meccanismo che tenti di regolare questa dicotomia richieda un'attenzione costante verso la complessità delle interazioni in atto piuttosto che la ricerca di una soluzione univoca e definitiva.